

Disegni di speranza: il contributo dell’Azione Cattolica

Luigi Alici

“Ciò di cui il nostro tempo ha bisogno
è l’eternità”

(S. Kierkegaard)

I. Sogni, segni, testimoni

1. Il nostro incontro non può non essere posto sotto il segno della gratitudine: dobbiamo essere grati al Signore, che ci ha chiamati alla vita e alla speranza, e a chi ci ha preceduto nella responsabilità associativa, lasciandoci in eredità un’associazione viva e rinnovata. La nostra riflessione è in continuità con il tema della XII Assemblea nazionale: “Dare ragioni di vita e di speranza”; senza dimenticare il sottotitolo: “La missione dell’Azione Cattolica, in parrocchia e oltre”. Il primo punto del Documento assembleare ci affida una consegna alta ed esigente: “Cristo, nostra speranza, è risorto! Vorremmo che tutta la nostra vita – personale, ecclesiale, associativa – fosse una parola viva e credibile di questo mistero; che della speranza del Risorto sapessero parlare le nostre esistenze, i nostri gesti, i nostri modi di interpretare la vita”.

E Paola Bignardi, alla quale desideriamo far giungere l’abbraccio forte e riconoscente di tutta l’associazione, nella sua relazione introduttiva alla XII Assemblea, ci ha ricordato: “Per ‘dare ragioni di vita e di speranza’ occorre mostrare segni di speranza... Questa speranza, che porta con sé la promessa di una vita beata ora e nell’eternità, non è un dato di partenza: matura nel tempo grazie all’intrecciata azione dello Spirito e della libertà di ciascun uomo, e passa per i sentieri della testimonianza e dell’educazione. L’idea di formazione che l’associazione ha esplicitato, forte della sua tradizione e dell’ascolto del tempo presente, va in questa direzione: introdurre ad una relazione personale col Signore, dentro una comunità che anticipa il Regno dando qualità evangelica alle sue relazioni e al suo modo di stare nel mondo”.

2. I motivi per i quali siamo a Verona sono molti: desideriamo anzitutto sintonizzare la programmazione associativa, articolata in questo triennio secondo le tre prospettive del *contemplare*, del *condividere* e del *testimoniare*, con il cammino della Chiesa italiana verso il IV Convegno ecclesiale nazionale; vogliamo sperimentare nuove forme di ricerca, verifica e progettazione della vita associativa, in spirito di fedeltà al Progetto formativo e di condivisione dei cammini dei Settori; cerchiamo un dialogo fra l’associazione ed una città che anche la Chiesa ha posto al centro del proprio cammino; riteniamo importante rilanciare l’attenzione delle comunità ecclesiali alle linee pastorali che i vescovi italiani hanno elaborato per questo decennio, cercando di offrire un contributo di riflessione e di proposta, che verrà messo a punto entro il mese di giugno, avvalendosi anche di uno spazio di dibattito e approfondimento disposizione sul sito www.dialoghi.info. In una parola, e molto più semplicemente, ci muove il bisogno di condividere una ricerca unitaria delle forme di vita che oggi possono declinare la testimonianza cristiana secondo uno stile laicale esemplare, coerente e riconoscibile.

In questo cammino siamo chiamati a fare sintesi, in chiave di *discernimento* e *progettualità*, fra numerosi e importanti documenti dei nostri vescovi: gli Orientamento pastorali “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”; la traccia di riflessione per il Convegno ecclesiale “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*”; la Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo “*Questa è la nostra fede*”; la Lettera ai fedeli laici “*Fare di Cristo il cuore del mondo*”. A questo s’aggiunge la preziosa guida magisteriale di Benedetto

XVI, che, in continuità con il magistero straordinario di Giovanni Paolo II, sta accompagnando il cammino della Chiesa con interventi illuminanti, a cominciare dall'Enciclica "Deus caritas est".

Al nuovo pontefice, che abbiamo già incontrato più volte, e ai nostri vescovi, a cominciare dal cardinale Presidente e dal segretario della Conferenza Episcopale Italiana, che recentemente hanno accolto l'invito della nostra Presidenza nazionale, vogliamo ancora una volta manifestare profonda gratitudine per l'attenzione che riservano all'Azione Cattolica e confermare lo speciale vincolo di comunione, dal quale discende la "singolare forma di ministerialità laicale" (Paolo VI) che identifica la nostra associazione. Questo vincolo è espresso in modo tangibile attraverso il collegio assistenti e il "nostro" vescovo, mons. Lambiasi: attraverso il loro servizio generoso e paziente sentiamo ancora più vicina la sollecitudine di tutta la Chiesa italiana. Grazie!

3. Non so se è possibile prendere la parola. Sono una turista, capitata qui per caso. Sono a Verona insieme a mio marito per il week-end; siamo entrati in cattedrale, incuriositi da tutta questa gente, ordinata e serena, che sembrava andare ad una festa. Ci siamo fermati ad ascoltare... Ci hanno colpito le interviste trasmesse all'inizio, in cui ci siamo potuti rispecchiare. Il sociologo ci ha detto che la speranza è oggi una merce rara e, proprio per questo, particolarmente preziosa. Quando diceva che nel nostro tempo il futuro si ferma a questa sera, ho pensato subito ai miei figli. La speranza si costruisce insieme, ha aggiunto, ed è figlia della partecipazione: ma concretamente questo che cosa significa? Se la speranza non si compra al supermercato, c'è forse un luogo in cui possiamo fabbricarla? Il rabbino mi ha un po' spaventato: ogni religione, secondo lui, ha le proprie speranze. Non esiste allora una universalità della speranza, cioè in cui tutti possano riconoscersi? Quest'idea, lo confesso, mi scoraggia e mi disorienta, mentre sono molto affascinata dall'idea di un filo teso, garantito dalla parola del Signore benedetto che non torna mai indietro. Le parole della poetessa mi hanno attratta e frastornata, come è forse la nostra vita: sempre in bilico tra la paura del male, che a volte assume davvero un volto diabolico, e un po' di invidia per chi riesce ad accettare serenamente la vecchiaia e rimanere sempre grati alla vita, oltre a tanta nostalgia per una fede semplice e forte, che mi sembra un miraggio irraggiungibile.

Intendiamoci: noi siamo cattolici e ci teniamo molto alla nostra identità, soprattutto oggi, in cui mi pare che regni dovunque una grande confusione. Ci siamo sposati in Chiesa, abbiamo battezzato i nostri figli, andiamo a Messa la domenica, quando possiamo. Ci siamo astenuti nel referendum sulla procreazione assistita; alle ultime elezioni abbiamo invece votato in modo opposto, io e mio marito, senza troppa convinzione. Non ci domandate di più, però; più di questo non abbiamo. Lavoriamo tutti e due, con orari pesanti; pranzo al bar, con un tramezzino, una cena un po' sconclusionata la sera, prima che ognuno vada ad addormentarsi davanti alla televisione o al computer. Abbiamo una casetta in campagna, restaurata con tanti sacrifici, dove ci rifugiamo nei week-end; in passato insieme ai figli, ma ormai da soli. Non chiedeteci qual è la nostra parrocchia: non lo sappiamo più. Nostra figlia ha dodici anni: vive giornate frenetiche, riempite dai trilli del cellulare, dallo scambio ossessivo di sms, da hobby che si sembrano patetici e insignificanti, da lunghe fughe in motorino. A volte ci appare fragile e bisognosa d'aiuto, a volte dura e strafottente. La sua speranza sembra coincidere con una voracità irrefrenabile nei confronti del presente, quasi lo volesse mandar giù come si beve, tutto d'un fiato, una lattina di coca cola. Suo fratello ha diciott'anni, frequenta in modo svogliato una scuola che non gli trasmette nessuna passione, ha più amicizie virtuali che reali, fatte di non-luoghi e di non-storie; anche le sue speranze sembrano giochi di corto respiro: la squadra del cuore, la ragazza del cuore, la vacanza del cuore.

Non so perché vi dico queste cose. Forse, a modo mio, vi sto chiedendo aiuto, anche a nome di mio marito, che da mezz'ora mi sta dicendo: "Dài, usciamo, ma come ci siamo capitati? Questo non è un posto per noi. Con tutti i problemi che abbiamo...". Forse, a modo mio, vi sto chiedendo: potete aiutarci? Non siamo ancora atei come lo stanno diventando i nostri figli, non siamo più cristiani come lo erano i nostri genitori. Diciamo che ci piacerebbe, forse, ricominciare. Ci sentiamo dinanzi ai nostri figli come una coppia sterile e paralizzata dalla preoccupazione del futuro, che non ha più niente da dire, incapace di accompagnarli verso la fioritura della vita. Le poche e stentate verità cristiane che ricordiamo e che cerchiamo di insinuare tra le pieghe dei nostri pochi discorsi con i figli appaiono loro come un parco archeologico, anacronistico e non più abitabile. D'altra parte, come potrebbero abbracciare quello che noi non riusciamo più a vivere? Non so se c'è uno spicchio di speranza anche per noi, che non sappiamo più essere credenti, che forse non siamo genitori, che di sicuro non siamo testimoni.

Voi potete aiutarci? E come? Come si fa, concretamente, ad avere quest'aiuto? Non fateci, per favore, discorsi complicati e non chiedeteci di uscire dalla nostra vita per entrare da qualche altra parte. Questo ci sembrerebbe un tradimento. Vi vediamo molto presi dalle vostre cose: per questo da un lato vi ammiriamo, ma dall'altro vi sentiamo lontani. Ci sono tante persone in bilico come noi, tra indifferenza e nostalgia. Solo se siete in grado di raggiungerci al cuore del nostro vissuto, di trasmettere il desiderio di incontrarci, di metterci in discussione, di poter cominciare insieme a voi un cammino serio di speranza e di resurrezione, allora potremo dirvi: Questa Azione Cattolica mi interessa!

4. Sono una vecchia socia, faccio parte di un gruppo di "terza età", di quelli che a volte sono ingiustamente considerati più come un peso, che come una risorsa. Le parole che abbiamo ascoltato mi hanno colpito profondamente e mi danno il coraggio di intervenire. Vorrei portare una testimonianza e un ricordo. Sono cresciuta in Azione Cattolica grazie allo spazio, spirituale e associativo, che è stato fatto per noi da Armida Barelli. Lasciatemi raccontare qualche episodio della sua vita.

Nel 1919, a 37 anni, Armida comincia i suoi viaggi per fondare la Gioventù Femminile; porta con sé un discorso riveduto e corretto da Mons. Olgiati: "Tranquilla e folta la foresta sembrava dormire. Quand'ecco una mano audace, in un piccolo canto, sopra un mucchio di foglie secche, fece sprizzare una scintilla; ben poca cosa in apparenza. Dopo un istante si videro gli effetti. La piccola scintilla diede fuoco alle foglie secche. Il fuoco si appiccò alle piante e, favorito dal vento, in breve tempo si propagò, si diffuse per tutta la foresta... Era bastata una scintilla per provocare l'incendio di una foresta"¹. Una scintilla, capite? Basta una scintilla quando ci sono foglie secche. Ancora Armida racconta: "In ogni settimana quanti episodi commoventi, quante conversioni all'Azione Cattolica! «Qui non si può» ci dicevano all'inizio. «Anche qui si farà» dicevano alla fine"².

Ricordo un altro episodio: nel 1922 le socie erano 228.807, ma solo 50.000 erano abbonate a "Squilli", il nostro giornale. Al congresso di Roma di quell'anno Ida avanzò la proposta di elevare il prezzo della tessera da 50 centesimi a 2 lire, in modo da poter inviare il giornale a tutte le socie. "La proposta suscitò una tempesta. Molte Presidenti diocesane presero la parola. Una veneta disse: «Abbiamo avuto la guerra, l'invasione e l'occupazione austriaca, molte socie sono povere e soldi non ne hanno. Facciamo fatica a raccogliere i 50

¹ A. Barelli, *La sorella maggiore racconta... Storia della Gioventù Femminile di Azione Cattolica Italiana dal 1918 al 1948*, Vita e Pensiero, Milano 1949, p. 23.

² *Ivi*, p. 40.

centesimi della tessera». Una calabrese disse: «Abbiamo troppe analfabete; a che serve loro il giornale?». Altre ancora espressero il timore di perdere le socie che non potevano pagare la tessera-giornale». La proposta sembrava naufragare e l'assistente generale invitava a ritirarla. «No, no, lasciamola piuttosto bocciare», rispose la Barelli, e, rivolta alle Presidenti, disse: «Non posso assumere innanzi a Dio la responsabilità di rinunciare al più potente mezzo di formazione giovanile che intravvedo nel giornale obbligatorio a tutte. Si vada ai voti. Assumete voi la responsabilità di votare o di bocciare la proposta!». Un attimo di silenzio sepolcrale... Si venne ai voti: 2.855 «sì» contro 364 «no» e 285 astenute. Oh, la bella battaglia che aveva vinto la nostra G.F.! anche nella schiera delle oppositrici e delle astenute, che entrambe dichiararono: «Saremo disciplinate e saremo le prime a mandare le nostre iscrizioni»³.

Capite il senso di questa testimonianza? È come se la nostra Ida oggi ci dicesse: in tempi di povertà e di difficoltà inimmaginabili siamo riusciti a costruire quello che voi, oggi, in tempi di agiatezza, non riuscite nemmeno a conservare. Ma, soprattutto, in un'epoca di attacco frontale alla fede, insanguinato dalla guerra e umiliato dalla povertà, in cui le donne erano private persino dei diritti civili, è bastata una scintilla per far nascere dal nulla un'associazione. Io credo che non esista un tempo impossibile per il Vangelo. Come dice il Signore: «Se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: Spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile» (Mt 17,20).

5. Anch'io vorrei portare una testimonianza personale. Sono molto più giovane e ho avuto la grazia di prendere in mano i due grossi volumi in cui abbiamo pubblicato gli scritti di Vittorio Bachelet. Alcuni dei suoi interventi sembrano pensati proprio per questo incontro. «La nostra speranza – scriveva Bachelet nel 1971 – non è una speranza solitaria. Noi vogliamo contagiare di essa quanti ci sono attorno, testimoniando le ragioni profonde di una fede che non ci promette la tranquillità quaggiù, ma che ci dà la promessa della nostra salvezza, e della nostra possibilità di collaborare alla salvezza di tutti gli uomini, mediante la partecipazione alla vita di grazia della Chiesa, Corpo mistico di Cristo che continua con Lui l'opera della sua redenzione attraverso le generazioni. Noi speriamo nella Chiesa e con la Chiesa: e nella Chiesa vogliamo essere forza di speranza. Non siamo ciechi di fronte alle difficoltà, alle tensioni, ai timori, alle singolarità di questo momento della storia della Chiesa, ma crediamo che la rassegnazione, il timore, il mugugno, lo zelo amaro, la protesta chiassosa e la facile condanna non siano voce e segno dello Spirito di Dio»⁴.

Vittorio dunque ci esorta, ancora oggi, alla conversione nella speranza, con un linguaggio convinto e positivo, in cui si legge la novità del Concilio, che egli ha saputo trasferire nella vita dell'associazione, imprimendole una svolta formidabile: «Sottolineare... che l'esistenza di fede esige una conversione nella speranza è fare un passo ulteriore nella vita cristiana: è riscoprire in essa una dinamica interiore, una trasformazione e una alimentazione vitale che in definitiva è partecipazione al mistero pasquale di Cristo fattosi uomo, morto e risorto per la nostra salvezza»⁵. «Qui è la radice della speranza che è in noi. Conosciamo le difficoltà, conosciamo la nostra insicurezza... Accettiamo la fatica e la speranza di questo esodo non per facili entusiasmi ma per la semplice ragione che Dio ci ha posto in questa fase della storia, in questo momento della vita della Sua Chiesa ed è in questo

³ Ivi, p. 134.

⁴ V. Bachelet, *Portare il contagio della speranza* (1971), in *Scritti ecclesiali*, a cura di M. Truffelli, Ave, Roma 2006, p. 832.

⁵ V. Bachelet, *Essere una forza di speranza* (1971), loc. cit., p. 816.

che ci chiede di amarlo e di amare in Lui i nostri fratelli, di costruire nella fede sulla pietra angolare che è Cristo stesso, la nostra vita, la Sua Chiesa, il nostro contributo alla città degli uomini fratelli. Se Lui è la nostra speranza, le difficoltà, le incertezze, gli stessi nostri fallimenti non possono attenuarla: anzi ci spingono a una testimonianza sempre più autentica, a uno sforzo sempre maggiore di unirci a Lui e quindi a condividere le angosce e le tristezze insieme alle gioie e alle speranze dei nostri fratelli: perché Cristo è morto e risorto per noi”⁶.

6. Anche il cammino più recente dell’Azione Cattolica è abitato da testimoni esemplari, e in quest’incrocio benedetto di memoria e speranza, che sostiene e alimenta la vita dell’associazione, io vorrei ricordare due figure significative di presidenti diocesani, scomparsi entrambi lo scorso anno e che niente ci impedisce di pensare oggi beati nell’abbraccio con il Signore della vita. La prima è Rachele Sibilla, che ci invita a meditare il “deposito di oro puro” racchiuso nella vita di Armida Barelli, da cui dobbiamo ricavare una prospettiva di impegno “che nasce da una totale disponibilità al servizio, dall’Ecce, dal Fiat, dalla speranza che ha fatto cantare a Maria il Magnificat: è la visione dei frutti della redenzione dei superbi dispersi, dei potenti rovesciati, degli umili innalzati, degli affamati ricolmi di bene che deve fondare la nostra speranza, in una prospettiva di salvezza che si può e si deve realizzare già sulla terra. È la speranza che si fa progetto e ci grida: «Va’, tutto il mondo ti appartiene», ogni campo, ogni aspetto e realtà del mondo devono essere interpellati come possibilità di incarnazione nel mondo dell’amore che ci è stato donato e domanda lo stile che sappia rispondere agli uomini del suo tempo»⁷.

L’altra voce è di Gaetano Cicognini. Il 4 settembre 2004, prima di partire per Loreto, scrive sulle pagine di un giornale locale: “A Loreto, per l’Azione Cattolica Italiana ... si sta compiendo un cammino e se ne sta aprendo uno nuovo. Quella che si conclude è la stagione della verifica, del mettersi con coraggio in discussione, del rinnovamento, fatto di Statuti ed Atti normativi, ma anche e soprattutto di progetti formativi, di rinnovate proposte e nuove relazioni dentro l’Ac e tra di essa e i suoi interlocutori (le parrocchie, prima di tutto)... l’Ac non è arrivata a Loreto per contarsi o replicare esperienze di altri o che altri sanno fare molto meglio... Da Loreto l’Azione Cattolica vuole ripartire per contribuire ad una rinnovata primavera missionaria della Chiesa italiana... L’Ac, in definitiva, si è recata a Loreto per un gesto di fede e per mettersi, come Maria, sotto la croce ad accogliere il mandato del Figlio... Maria ci ha accolto a Loreto per ridirci il suo testamento: «Qualsiasi cosa (mio Figlio) vi dirà, voi fatela»... statene certi, usciremo in fretta dalla ribalta giornalistica e televisiva e torneremo ad occuparci di ragazzi e famiglie, di adolescenti, di itinerari formativi e di stili di vita... Continueremo a radunare persone in gruppi, per far gustare loro la bellezza dell’essere Chiesa. Lo faremo, però, con il piglio che ha il pellegrino quando torna alla sua terra... Lo faremo con quel calore e forza interiore che l’incontro con il Risorto inevitabilmente lascia dentro”⁸.

⁶ V. Bachelet, *L’Azione Cattolica per l’animazione religiosa della società italiana* (1972), loc. cit., p. 882.

⁷ R. Sibilla, *Armida Barelli. Una testimone per il nostro tempo*, Ler Ed., Marigliano 2006, p. 38.

⁸ G. Cicognini, *L’Azione Cattolica a Loreto*, in *Con il piglio del pellegrino. Per custodire un dono. Gaetano Cicognini Presidente diocesano di AC 1998-2005*, Azione Cattolica Italiana – Diocesi di Lodi, s.d., pp. 93-94.

II. Il “volume totale” della speranza

7. Questi momenti di ascolto e di condivisione ci chiedono una risposta responsabile e generosa. Mentre ascoltavo il primo intervento mi venivano in mente le parole, profetiche e terribili, scritte da Emmanuel Mounier sessant'anni fa: “Il mondo attuale non *incontra* più il cristianesimo. La parola di Dio diviene per esso propriamente *lettera morta*”⁹. A ben guardare, “lo spirito della Chiesa non è divenuto insipido... Ma la lettera è quasi morta. Le sue parole non passano più, i suoi atti non producono più, il mondo ha perduto la chiave del suo linguaggio, e la Chiesa ha perduto la chiave del linguaggio degli uomini”¹⁰. Non si tratta, sempre secondo il filosofo francese, di giocare ai riformatori della Chiesa, poiché solo lo Spirito è il vero riformatore. Si tratta piuttosto di riscrivere la grammatica del dialogo tra la Chiesa e il mondo: “La cristianità, nella sua pace di superficie, è messa oggi di fronte al più terribile dei drammi, in cui essa finora sia stata ancora impegnata. Il cristianesimo non è minacciato di eresia: non appassiona più abbastanza perché ciò possa avvenire. E' minacciato da una specie di silenziosa apostasia provocata dall'indifferenza che lo circonda e dalla sua propria distrazione”¹¹.

Non è questa la sede per fare analisi affrettate, ma è certamente importante riconoscere la necessità di un discernimento culturale, che deve misurarsi prima di tutto con questa contrazione degli orizzonti: rapporti corti, tempi brevi, legami fragili. Alla radice della nostra società sembra essere un'astenia culturale che la rende incapace di riconoscere e promuovere la relazione come dimensione originaria della persona umana. È come se un solvente micidiale, distillato dalla cultura individualistica, stia iniettando dosi letali di un virus libertario nel tessuto sempre più fragile della convivenza, che indebolisce i progetti, banalizza le domande di senso, polverizza gli orizzonti dell'attesa, consuma i legami condivisi.

Giovanni Paolo II, a Loreto, ci ha invitato a coltivare un'Azione Cattolica tridimensionale, che deve espandersi in altezza, profondità e larghezza: contemplazione, comunione, missione. A noi oggi si chiede di ripensare questa espansione volumetrica della vita associativa nell'ottica teologale della speranza e in quella laicale della testimonianza. Siamo convenuti a Verona proprio per mettere in circolo tutte le nostre voci che, in spirito di comunione ecclesiale e con un atteggiamento costruttivo di corresponsabilità, intendono contribuire attivamente non alla celebrazione di un convegno sulla speranza, ma alla promozione di un vero e proprio *evento di speranza*, che abbia in se stesso una carica profetica e testimoniale.

Nello schema che abbiamo preparato, nel quale confluiranno i contributi di tutta l'associazione, il primo punto (“Le facce e il *volto* della Chiesa”) ci invita ad un esercizio di discernimento, che nasce proprio dall'avvertimento di una fragilità della relazione (con se stessi, con gli altri e con la natura, come ci ricorda la “Lettera ai fedeli laici”, ma anche con il passato, con il futuro e quindi con la storia), che ci interpella e che dobbiamo riconoscere, consolidare ed espandere. Per questo compito, c'è bisogno di un'associazione in grado di aiutare l'intera comunità cristiana ad acquisire una laicità dello sguardo, capace di penetrare nelle pieghe più sottili e nascoste del vissuto, mantenendo sempre fisso lo sguardo sul Risorto. Il progetto “Dialoghi” per la cultura e comunicazione, la ristrutturazione del Centro studi, la nascita di una nuova rivista mensile, che eredita e fonde il meglio di “Segno nel

⁹ E. Mounier, *Agonia del cristianesimo?*, in Id., *Cristianità nella Storia*, Ecumenica, Bari 1979, p. 24.

¹⁰ *Ivi*, p. 25.

¹¹ *Ivi*, p. 30.

mondo” e “Nuova Responsabilità” sono alcuni strumenti che potranno essere posti al servizio di questi obiettivi.

8. La prima direzione in cui l’Azione Cattolica è chiamata ad espandersi non può che essere quella verticale. Al centro del primo anno associativo del nuovo triennio abbiamo posto proprio questo: *contemplare il Risorto, sorgente della speranza*. Ma l’intera vita dell’associazione, ogni giorno, deve cominciare da qui, da quel mistero straordinario che proietta la speranza cristiana verso i cieli nuovi e la nuova terra.

Nell’omelia pronunciata durante la veglia pasquale, Benedetto XVI ci ha ricordato che la risurrezione di Cristo è “la più grande «mutazione», il salto assolutamente decisivo verso una dimensione totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si sia avuta: un salto in un ordine continuamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia”. Questa “grande esplosione”, come la chiama il papa, “ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci”. In conseguenza del Battesimo, infatti, “il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande”, in cui acquista un “nuovo spazio di esistenza”. Aggrappandoci alla mano del Risorto, continua il papa, “teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola... Io, ma non più io: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo”. Ecco la radice di quella relazione nuova verso la quale, confusamente ma tenacemente, si orienta il cuore dell’uomo.

“Io ma non più io”: è questa forse la ‘formula chimica’ della santità, il modo in cui s’incomincia a fare la prima, embrionale esperienza di paradiso sulla terra. “Ciò di cui il nostro tempo ha bisogno – ha scritto Kierkegaard – è l’eternità”. Bisogna partire da qui. Digitando il termine “paradiso” su uno dei più importanti motori di ricerca, si ricavano dalla rete internet circa 16.500.000 risultati, che per la quasi totalità si riferiscono ad alberghi, cinema, agriturismo, radio locali, caffè, camping, club di golf.... Questo è il modo postmoderno di raccontare il paradiso. Francamente non è proprio il massimo. Non è difficile accorgerci che c’è un rapporto molto stretto tra la banalizzazione del bene, la rimozione del male e l’anestesia della speranza. Se l’uomo moderno ha cercato di secolarizzare la speranza, trasformandola nelle grandiose promesse di emancipazione collettiva dell’utopia, l’uomo postmoderno sembra averle voltato le spalle, riducendola ad un banale ricostituente ottimistico dell’attesa, umana troppo umana per estinguere il desiderio e saziare la felicità.

La speranza cristiana non è domanda di qualcosa: è risposta a Qualcuno. Essa è credibile solo se riesce a misurarsi con il mistero della morte e del male, oltrepassandolo. Sperare è riconoscere che il cielo e la terra si toccano; e il cielo è credibile solo quando illumina, promuove e riscatta la terra, non quando la demonizza, la dimentica o l’abbandona a se stessa. La terra può tendere verso il cielo, perché il cielo si è chinato sulla terra. San Paolo ci insegna che “la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio” (Rm 8,19-21). Questo è il senso di una “Chiesa *rivolta al mondo*”.

Tocca a noi far incontrare la *grande speranza*, che nasce dalla contemplazione dei cieli nuovi e della nuova terra, verso cui fissa lo sguardo la comunità dei seguaci del Risorto, e le *piccole attese*, figlie di una fragile voglia di futuro, che riemergono faticosamente oltre le disperazioni del presente. Per disegnare il perimetro di quest’incontro occorre saper riconciliare in una rete di pratiche di vita buona la *contemplazione incessante di ciò che è ultimo* con una capacità, tipicamente laicale, di *abitare positivamente il penultimo*, intercettando le attese, purificandole e disponendole all’annuncio del Risorto, speranza del mondo.

Il cammino che abbiamo davanti è quello tracciato dal progetto “Osea” per la formazione spirituale: implementare, condividere e rilanciare una sintesi sempre nuova fra

contemplazione e impegno, in cui si riassume, come ci ricorda la “Traccia” in preparazione del Convegno Ecclesiale, “lo stile proprio del testimone”, “rendendo possibile una trasmissione della fede incarnata nella vita di un popolo” (n. 12). In un’epoca che appare tentata dalla grande dicotomia pagana tra sacro e profano, occorre ritrovare nella testimonianza il punto di congiunzione fra l’altezza dell’infinito e l’umiltà del quotidiano. Dunque non contemplazione fuori del mondo, ma contemplazione *nel* mondo, se è vero che il mondo è la grazia diventata storia (Y. Congar).

9. Un’associazione capace di crescere anche in profondità è esperienza viva di comunione, e nel prossimo anno associativo saremo chiamati ad approfondire in modo particolare il senso del *condividere*, ponendo al centro *il Risorto, il volto della Chiesa, il racconto della testimonianza*. La comunione è la forma redenta e liberata della fraternità e la testimonianza cristiana è chiamata a ricongiungere proprio questo scarto tra le attese di fraternità e la speranza di comunione. La forma più alta della speranza, infatti, non si declina alla prima persona singolare (“io spero”), ma alla prima persona plurale che si riconosce salvata dinanzi alla Persona assoluta (“noi speriamo in Te”). La speranza non è un additivo psicologico contro la disperazione, che l’ego si può autosomministrare al bisogno; la sua capacità di mettere radici negli orizzonti dell’ulteriore la porta non soltanto a scavalcare la storia, ma anche ad allungare instancabilmente la rete della prossimità. Il suo sguardo è sempre oltre il narcisismo che atrofizza la nostra voglia di relazioni, fino al punto di sognare orizzonti inauditi di fraternità; come ha scritto von Balthasar, la solidarietà cristiana “spera anzitutto per i morti senza speranza e poi per se stessa”¹².

C’è un cammino che dobbiamo fare in questa direzione: esso investe il cuore stesso della vita associativa, che non può mai essere ridotta ad una federazione di Settori e di Movimenti o ad un contenitore di sussidi formativi. L’Azione Cattolica può testimoniare concretamente il “noi” della speranza solo in quanto riesce a presentarsi come relazione di fraternità aperta, stabile e condivisa, in cui il laico battezzato si vincola liberamente ad un legame associativo, ecclesialmente accreditato, che è di per se stesso una forma visibile di testimonianza cristiana e di comunicazione del Vangelo, in quanto riesce a far battere all’unisono il cuore di tutti, mettendo ragazzi, giovani e adulti in condizione di dire: “Io ma non più io”, come ci ha ricordato papa Benedetto.

Gli incontri, appena conclusi, che come Presidenza nazionale abbiamo avuto con le delegazioni regionali e le presidenze diocesane, ci hanno fatto toccare con mano quanto il legame associativo sia forte e vitale; e quanto esso abbia in sé le risorse per consolidarsi ed espandersi ulteriormente. Ci ripromettiamo in proposito di fare un bilancio analitico e mirato di questi incontri, trasmettendone al più presto i risultati a tutte le delegazioni. Due sembrano essere, soprattutto, le direzioni di questa espansione in profondità: nell’orizzonte dei “rapporti corti” dobbiamo coltivare con particolare cura quella cellula elementare di crescita formativa che è il gruppo, in cui si sperimenta il primo tirocinio del “noi”; un gruppo che deve essere vincolato ad un cammino di crescita nella fede che sia organico ed integrale, esigente e progressivo. Nell’orizzonte dei “rapporti lunghi” siamo chiamati a vivere fino in fondo il servizio alla comunione nella Chiesa e nella società; sappiamo bene che questo “fa dell’Azione Cattolica – come hanno scritto i nostri vescovi – non un’aggregazione ecclesiale tra le altre, ma un dono di Dio e una risorsa per l’incremento della comunione ecclesiale, sui quali ciascun Vescovo, il suo presbiterio e l’intera comunità ecclesiale sanno di poter fare affidamento”¹³. Il carattere inclusivo e comunitario della speranza cristiana deve aiutarci ad

¹² H. U. von Balthasar, *Gloria, VII: Nuovo Patto*, tr. it., Jaca Book, Milano 1977, p. 455.

imprimere un'apertura illimitata alla nostra vocazione relazionale, che è la cifra stessa della vita associativa: il "noi" non è mai autentico se la relazione tra l'io e il tu si fonda sul presupposto di un "terzo escluso"¹⁴.

Ci aiuterà in questo cammino un'attenzione crescente alla famiglia, che potrà esprimersi, a livello nazionale, in un'area specifica dedicata a "Famiglia&Vita", e, a livello diffuso, nella capacità di dare sempre maggiore consistenza al progetto "Nazaret". In quanto società naturale fondata sul matrimonio, originariamente iscritta nell'economia della creazione e innalzata a dignità sacramentale dall'azione redentrice di Cristo, la famiglia incarna, in un intreccio fecondo di coniugalità e genitorialità, una rete di legami orizzontali e verticali che possono essere assunti come esperienza umanamente esemplare di speranza e crocevia di vita associativa. Portando l'Azione Cattolica nel cuore stesso della famiglia, sarà più facile fare dell'Azione Cattolica stessa un'unica, grande famiglia, capace di diventare quel volano intergenerazionale che rende possibile "comunicare il vangelo in un mondo che cambia".

10. La terza dimensione, che conferisce volume ad una figura piana, è quella della larghezza, alla quale possiamo dare il nome di missione, ricordando l'invito di Giovanni Paolo II a "prendere il largo". L'ultimo anno di questo triennio, quello in cui confidiamo che tutta l'associazione possa stringere in un grande abbraccio a Roma, in Piazza san Pietro, papa Benedetto, ci impegnerà ad "essere, diventare, riconoscerci testimoni" (*Testimoniare il Risorto, luce della vita*). La speranza che contempla il Risorto non è solo un ponte tra cielo e terra, o un'esperienza di fraternità condivisa: è anche dono e compito, grazia e responsabilità. Nel nostro contributo al Convegno ecclesiale parliamo, non a caso, anche di una Chiesa che "rivolta il mondo" attraverso concreti gesti di speranza.

Il modo in cui l'Azione Cattolica può contribuire a questa scossa salutare non può che essere quello di una convinta, intelligente, radicale *conversione missionaria*. Solo così l'Associazione può lasciarsi attraversare da quella stessa scossa di cui ci parla la lettera di Pietro, sperimentandosi come un'associazione di discepoli che diventano testimoni e, proprio per questo, capaci di raccogliere nella storia segni e non sogni di speranza, e di tracciare con questi segni un unico, grande disegno di resurrezione. Questa è la risposta che possiamo e dobbiamo dare alla voce che si è inserita in questa relazione, chiedendoci un aiuto concreto e dando espressione alle tante attese silenziose, che spesso ci scivolano addosso, senza farci nemmeno un graffio.

La missione è il volto attivo della nostra vocazione associativa, quello per cui ci chiamiamo *Azione Cattolica*. In un mondo in cui spesso è la notizia che diventa evento, noi siamo testimoni di un evento che deve farsi notizia: Cristo è risorto e da allora niente è più come prima! L'onda sismica di quest'evento può arrivare oggi ai nostri fratelli se, attraversando la complessa stratificazione (a volte più opaca che trasparente) dei nostri organismi, delle nostre riunioni, delle nostre parole, delle nostre decisioni, essa non viene rallentata, raffreddata, burocratizzata, sterilizzata. Questo accade quando l'associazione appare troppo intenta ad accudire se stessa, a parlare di se stessa, a ricordare nostalgicamente i suoi anni migliori. L'evangelizzazione non è un concetto astratto, né un espediente retorico per ravvivare i nostri documenti: è il passo avanti del testimone, con il quale egli annuncia che lo scontro tra la vita e la morte è stato vinto una volta per tutte; da allora sperare è voce del verbo rinascere.

¹³ Lettera del Consiglio Episcopale Permanente della C.E.I. alla Presidenza Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana, Roma, 10 marzo 2002, n. 4.

¹⁴ Cfr. L. Alici, *Il terzo escluso*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004.

Come il buon discepolo del Regno, l’Azione Cattolica assomiglia a quel padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e antiche (Mt 13,52): dal tesoro della “scelta religiosa” oggi ci sentiamo interpellati ad estrarre una *nuova* – veramente nuova, straordinariamente nuova – *passione missionaria*. Ieri per noi la “scelta religiosa” ha significato soprattutto fare un passo indietro rispetto ad un impegno troppo diretto nella sfera temporale, e nello stesso tempo farne uno in avanti verso il primato dello spirituale. La fedeltà a questa stessa scelta, oggi, esige che non si dia di essa solo una riduttiva interpretazione pastorale, ma che si trasformi in un *passo avanti nella evangelizzazione*. Compiere questo passo significa dare contenuti concreti al progetto “Nicodemo”, per promuovere esperienze missionarie, e al progetto “Sul sentiero di Isaia” come esercizio di pace e cittadinanza. La visita a tutte le realtà regionali ci dice che l’associazione è ad un momento di svolta, e noi dobbiamo assecondare questo momento dando attuazione al Progetto formativo con l’istituzione di un Laboratorio Nazionale della Formazione, come una struttura di secondo livello, che offra un servizio ai responsabili della formazione, articolata nelle tre aree della sussidiarietà formativa, della sperimentazione missionaria e della elaborazione culturale.

Ma ciò che conta è attivare una dinamica virtuosa, che deve calarsi concretamente nella vita ordinaria dei Settori e dei Movimenti, capace di suscitare nuove esperienze di primo annuncio, nuovi gruppi (intercettando soprattutto una domanda diffusa di riscoperta della fede), nuove associazioni. Questo compito è necessario, è urgente, è possibile. È un passo avanti verso il paese, con il Vangelo e con la vita, che non mortifica la laicità, ma anzi la chiama alla più ardua delle verifiche: quella che nasce dalla sintesi fra la fede e la storia, in cui l’annuncio e il dialogo non sono i termini di un gioco al ribasso, ma l’espressione di una nuova progettualità culturale, che sappia annunciare l’eccedenza del Vangelo dentro e oltre la legittima autonomia delle realtà terrene, mettendo in relazione, come ci ha invitato a fare il papa nella sua enciclica, l’impegno per la giustizia e il servizio alla carità.

In questo passo avanti verso l’evangelizzazione, in cui s’intrecciano insieme progettualità culturale e passione formativa, l’Azione Cattolica sente di dover dare voce e volto a tutte le voci e i volti del paese reale, troppo spesso sommersi dall’immagine artefatta di un paese virtuale, che punta continuamente i suoi riflettori sulla mania di protagonismo di personaggi narcisisti e viziosi. C’è una linfa benefica e sotterranea che scorre nelle vene profonde del Paese, esprimendosi in un ethos condiviso, frutto di un delicato equilibrio storico fra libertà individuali e legami vincolanti, su cui si fonda la nostra civiltà giuridica e su cui vigila la Carta costituzionale; una linfa che non sempre trova una rappresentanza fedele e rispettosa nella vita politica, soprattutto quando questa scambia la legittima competizione democratica con una sorta di apocalittico scontro di civiltà, in cui la condivisione di valori irrinunciabili e unificanti appare minacciata dal gioco destabilizzante delle delegittimazioni reciproche. L’Azione Cattolica continuerà ad offrire il proprio contributo formativo per alimentare questa linfa, vigilando, nello stesso tempo, sul tentativo strisciante di declassare il contributo dei cattolici, respingendolo nelle retrovie di un assistenzialismo puramente facoltativo, culturalmente delegittimato ma segretamente corteggiato per i suoi preziosi anticorpi solidaristici.

Solo diventando un autentico *laboratorio di speranza*, la rete viva delle esperienze associative che l’Azione Cattolica continua a tessere nel Paese può intercettare e liberare tanti segni e disegni di “piccole resurrezioni”: fatte di *esperienze di evangelizzazione* originali, riconoscibili e fruttuose; frutto di *percorsi formativi* rinnovati, esigenti ed incisivi; rese credibili dalla capacità di innalzare la qualità della convivenza civile con benefici fermenti di *socialità virtuosa*. Senza dimenticare mai che la speranza cristiana trasfigura l’attesa e promette un regno alla comunità dei testimoni.